

Un particolare della prima pagina della rivista di Papa Francesco

Traduzione italiana della lettera

segue una traduzione italiana della lettera.

Ai Vescovi della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti del Nord America Cari fratelli,

Lo scorso 15 settembre, durante l'incontro che ho avuto con la Presidenza della Conferenza Episcopale vi ho suggerito di fare insieme gli Esercizi Spirituali: un tempo di ritiro, preghiera e discernimento come anello necessario e fondamentale nel cammino per affrontare e rispondere evangelicamente alla crisi di credibilità che attraversa come Chiesa. Lo vediamo nel Vangelo, il Signore nei momenti importanti della sua missione si ritirava e passava tutta la notte in preghiera e invitava i suoi discepoli a fare lo stesso (cfr. Mc 14, 38). Sappiamo che lo sviluppo degli eventi non regge a nessuna ipotesi o atteggiamento, al contrario, esse da noi pastori la capacità e soprattutto la saggezza di generare una parola fuori dell'ascolto sincero, orante e comunitario della Parola di Dio e del dolore del nostro popolo. Una parola generata nella preghiera del pastore che, come Mosè, lotta e intercede per il suo popolo (cfr. Es 32, 30-32).

Nell'incontro ho espresso al cardinale le DiNardo e ai vescovi presenti il mio desiderio di accompagnarvi personalmente un paio di giorni in questi Esercizi Spirituali, che è stato accolto con gioia e speranza. Come successore di Pietro voglio unirmi a voi e con voi implorare il Signore e inviarvi il suo Spirito capace di "fare nuove tutte le cose" (cfr. Ap 21, 5) e mostrare i cammini di vita che, come Chiesa, siamo chiamati a percorrere per il bene di tutto il popolo che ci è stato affidato. Nonostante gli sforzi compiuti, per problemi di logistica, non potrei accompagnarvi personalmente. Questa lettera vuole supplire, in qualche modo, al viaggio mancato. Mi rallegra anche che abbiate accettato l'offerta che sia il predicatore della Casa Pontificia a guidare con la sua sapiente esperienza spirituale gli Esercizi Spirituali.

Con queste righe, desidero starsi più vicino e come fratello riflettere e condividere alcuni aspetti che considero importanti, e anche stimolarvi nella preghiera e nei passi che fate nella lotta contro la "cultura dell'abuso" e nel modo di affrontare la crisi della credibilità.

«Tra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10, 43-44). Queste parole, con le quali Gesù chiude la discussione e mette in luce l'ignominazione che nasce tra i discepoli quando sentono Giovanni e Giacomo chiedere di sedere alla destra e alla sinistra del Maestro (cfr. Mc 10, 37), ci servivano da guida in questa riflessione che desidero compiere insieme a voi.

Il vangelo non teme di svelare ed evidenziare certe tensioni, contraddizioni e reazioni che escono nella vita della prima comunità di discepoli: anzi, sembrerebbe farlo ex professo: ricerca dei primi passi, gelosie, invidia, arrabbiamenti e accomodamenti. Così come anche tutti gli intrighi e i complotti che, a volte segretamente e altre pubblicamente, si organizzavano attorno al messaggio e alla persona di Gesù da parte delle autorità politiche, religiose e commerciali dell'epoca (cfr. Mc 11, 15-18). Conflitti che aumentavano man mano che si avvicinava l'Ora di Gesù nel suo dono di sé sulla croce quando il principe di questo mondo, il peccato e la corruzione sembravano avere l'ultima parola contaminando tutto di amarezza, sfiducia e mortificazione.

Come aveva profetizzato l'anziano Simeone, i momenti difficili e cruciali hanno la capacità di mettere in luce i pensieri intimi, le tensioni e le contraddizioni che duravano personalmente e comunitariamente nei discepoli (cfr. Lc 2, 35). Nessuno può ritenersi esente da questi istanti: come comunità, dobbiamo vegliare affinché, in quei momenti, le nostre decisioni, opinioni, azioni e interazioni non siano viziata (e) o il bene viziato possibile) da questi conflitti e tensioni interne e siano, soprattutto,

una risposta al Signore che è vita per il mondo. Nei momenti di maggiore turbamento, è importante vegliare e discernere per avere un cuore libero da impigriti e dai apparenti cretacei per ascoltare ciò che vi è gradito al Signore nella missione che ci è stata affidata. Molte azioni possono essere utili, buone e necessarie e addirittura possono sembrare giuste, ma non tutte hanno "sapore" di vangelo. Se mi permetteste di dirlo in modo colloquiale: bisogna far attenzione che "il nuncio non diventi peggiore della malattia". E questo richiede da noi saggezza, preghiera, molto ascolto e comunione fraterna.

1. «Tra di voi questo non deve accadere» Negli ultimi tempi la Chiesa negli Stati Uniti si è vista scossa da molteplici scandali che toccano nel più profondo la sua credibilità. Tempi burrascosi nella vita di tante vittime che hanno subito nella loro carne l'abuso di potere, di coscienza e sessuale da parte di ministri ordinati, consacrati, consecrate e fedeli laici: tempi burrascosi e di croce per quelle famiglie e tutto il Popolo di Dio.

La credibilità della Chiesa si è vista fortemente messa in discussione e debilitata da questi peccati e crimini, ma specialmente dalla volontà di velarla, dissimularla e nascondere, il che ha generato una maggiore sensazione di insicurezza, di sfiducia e di mancanza di protezione nei fedeli. L'atteggiamento di scudalcamento, come sappiamo, lungi dall'aiutare a risolvere i conflitti, ha permesso agli stessi di perpetuarsi e di ferire più profondamente la trama di rapporti che oggi siamo chiamati a curare e ricomporre.

Siamo consapevoli che i peccati e i crimini commessi e tutte le loro ripercussioni a livello ecclesiale, sociale e culturale hanno creato un'impronta e una ferita profonda nel cuore del popolo fedele. Lo hanno riempito di perplessità, sconcerto e confusione, e questo serve anche molte volte come scusa per screditare continuamente e mettere in dubbio la vita donata di tanti cristiani che "mostrano l'immenso amore per l'umanità ispirato dal Dio fatto uomo" (cfr. Evangelii gaudium, n. 76). Ogni volta che la parola del Vangelo disturba o diventa una testimonianza scomoda, non sono poche le voci che intendono farla tacere segnalando il peccato e le incongruenze dei membri della Chiesa e ancor di più dei loro pastori.

Impronta e ferita che si trasferisce anche all'interno della comunità episcopale, generando non esattamente il sano e necessario confronto e le tensioni proprie di un organismo vivo, bensì la divisione e la dispersione (cfr. Mc 25, 24b). Frutti e mozioni non certo dello Spirito Santo, ma "del nemico di natura umana", che trae più vantaggio dalla divisione e dalla dispersione che dalle tensioni e dai discorsi logici tipici della coesistenza dei discepoli di Cristo.

La lotta contro la cultura dell'abuso, la ferita nella credibilità, come pure lo sconcerto, la confusione e il discredito nella missione esigono, ed esigono da noi, un atteggiamento nuovo e deciso per risolvere il conflitto. «Voi sapete che coloro che si considerano governanti - ci dice Gesù - dominano le nazioni come se ne fossero i padroni, e i potenti fanno sentire loro la propria autorità. Tra di voi questo non deve accadere». La ferita nella credibilità esige un approccio particolare poiché non si risolve con decreti volutaristici o stabilendo semplicemente nuove commissioni o migliorando gli organismi di lavoro come se fossimo capaci di un'agenzia di risorse umane. Una simile visione finisce col ridurre la missione del pastore della Chiesa a un mero compito amministrativo/organizzativo. Diciamo chiaramente, molte di queste cose sono necessarie, ma insufficienti, poiché non riescono ad assumere e ad affrontare la realtà nella sua complessità e corrono il rischio di finire col ridurre tutto a problemi organizzativi.

La ferita nella credibilità tocca il livello più basilare dei nostri modi di relazionarsi. Possiamo constatare che esiste un tessuto vitale che si è visto danneggiato e, come artigiani, siamo chiamati a ricostruire. Ciò implica la capacità o meno che possiamo come comunità di costruire vincoli e spazi sani e maturi, che sappiano rispettare l'integrità e l'identità di ogni persona. Implica la capacità di convocare per ri-leggere e infondere fiducia nella costruzione di un progetto comune, amichevole, umile, sicuro, sobrio e trasparente. E questo esige non solo una nuova organizzazione, ma anche la conversione della nostra mente (metanoia), del nostro modo di pregare, di gestire il potere e il denaro, di vivere l'autorità e anche di come ci relazioniamo tra noi e con il mondo. Le trasformazioni nella Chiesa hanno sempre come orizzonte suscitare e stimolare uno stato costante di conversione missionaria e pastorale che permetta nuovi itinerari ecclesiali sempre più conformi al Vangelo e, pertanto, rispettosi della dignità umana. La dimensione programmatica delle nostre azioni deve essere accompagnata dalla loro dimensione paradigmatica che mostra lo spirito e il senso di ciò che si fa. Si esigono a vicenda e hanno bisogno l'una dell'altra. Senza questa chiara e decisa focalizzazione tutto ciò che si farà correrà il rischio di essere tinto di autoreferenzialità, auto-preservazione e auto difesa, e pertanto, condannato a cadere come "un sacco vuoto". Sarà forse un corpo ben strutturato e organizzato, ma senza forza evangelica, poiché non aiuterà a essere una Chiesa più credibile e testimoniale,



ridurre solo a una questione meramente dottrinale o giuridica, ma ci ricorda che in questo pellegrinaggio noi siamo noi procediamo soli: "un membro soffre? Tutte le membra soffrono con lui" (1 Cor 12, 26).

Questa coscienza collegiale di uomini peccatori in permanente conversione, ma sempre sconcertati e afflitti da tutto l'accaduto, ci permette di entrare in comunione affettiva con il nostro popolo e ci libererà dal cercare falsi, rapidi e vani ricambiati che pretendono di assicurare spazi piuttosto che iniziare e risorgere processi. Ci proteggerà dal ricorrere a sicurezza anestezianti che ci impediscono di avvicinarci e comprendere l'entità e le ramificazioni di quanto accaduto. D'altro canto, favorirà la ricerca di mezzi adeguati non legati a sani approssimativi predefiniti in espressioni immobili che hanno perso la capacità di parlare e di smuovere gli uomini e le donne del nostro tempo.

un corpo unito che, riconoscendosi peccatore e limitato, è capace di proiettare la necessità della conversione. Perché non vogliamo annunciare noi stessi, ma Colui che è morto per noi (c. Cor 4, 5) e testimoniarlo come nei momenti più bui della nostra storia il Signore si rende presente, apre cammini e unge la fede scoraggiata, la speranza ferita e la carità addormentata.

La coscienza personale e comunitaria dei nostri limiti ci ricorda, come disse San Giovanni XXIII, che "l'autorità non si può considerare esente da sottomissione a un'altra superiore" e pertanto non si può isolare nel suo discernimento e nella ricerca del bene comune. Una fede e una coscienza spogliata dell'istanza comunitaria, come se fosse un "trascendente kantiano", poco a poco finisce con l'annunciare "un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo" e presenterà una falsa e pericolosa opposizione tra l'essere personale e l'essere ecclesiale, tra un Dio puro amore e la carne donata di Gesù Cristo. Anzi, si può correre il rischio di finire col far di Dio un "idolo" di un determinato gruppo esistente. Il costante riferimento alla comunione universale, come anche al Magistero e alla Tradizione millenaria della Chiesa, salva i credenti dall'assottigliamento del "particolarismo" di un gruppo, di un tempo, di una cultura dentro la Chiesa. La Cattolicità si gioca anche nella capacità che abbiamo noi pastori di imparare ad ascoltare, aiutare ed essere aiutati, lavorare di me e ricevere la ricchezza che le altre Chiese possono apportare nella sequela di Gesù Cristo. La Cattolicità nella Chiesa non si può

2. «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» Il Popolo fedele di Dio e la missione della Chiesa hanno già sofferto, e soffrono troppo, a causa degli abusi di potere, di coscienza, sessuale e della loro cattiva gestione, per aggiungere loro la sofferenza di trovare un episcopato di sintonia, concentrato nel discendersi più che nel trovare cammini di riconciliazione. Questa realtà ci spinge a porre le spalle sull'opzione di un dialogo aperto di tutto quello che non aiuta a rendere trasparente il Vangelo di Gesù Cristo.

Oggi ci viene richiesta una nuova presenza nel mondo conforme alla Croce di Cristo, che si cristallizza in un dialogo e l'amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo costringe a ricordare e studiare di praticare sereno l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò (Gv 13, 14-17).

Questo atteggiamento non rivendica per sé i primi posti e neppure il successo e l'applauso per i nostri atti, bensì chiede a noi pastori di un'opzione fondamentale di voler essere seme che germina quanto e come il Signore meglio vorrà. Si tratta di un'opzione che si salva dal cadere nella trappola di misurare il valore dei nostri sforzi con i criteri di funzionalità ed efficienza che reggono il mondo degli affari; piuttosto il cammino è di aprirsi all'efficacia e al potere trasformatore del Regno di Dio che, come un granello di senape - il più piccolo e insignificante di tutti i semi - riesce a trasformarsi in arbusto che serve a proteggere (cfr. Mc 13, 32-33). Non possiamo permetterci, in mezzo alla tempesta, di perdere la fede nella forza silenziosa, quotidiana e operante dello Spirito Santo nel cuore degli uomini e della storia.

La credibilità nasce dalla fiducia, e la fiducia nasce dal servizio sincero e quotidiano, umile e gratuito verso tutti, ma specialmente verso i precetti del Signore (Mt 23, 23-24). Un servizio che noi intendiamo essere un'operazione di marketing o una mera strategia per recuperare il posto perso o il riconoscimento vano nel tessuto sociale ma - come ho voluto segnalare nell'ultima Esortazione Apostolica Gaudete et exsultate - perché appartiene "alla sostanza stessa del Vangelo di Gesù".

La chiamata alla santità ci protegge dal cadere in false opposizioni o riduzionismi e dal tacere dinanzi a un ambiente propenso all'odio e all'emarginazione, alla disunione e alla violenza tra fratelli. La Chiesa, il segno e lo strumento dell'unità umana con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (Lumen gentium, n. 1), porta nel suo essere e nel suo incontro la sacra missione di essere terra di incontro e ospitalità non solo per i suoi membri, ma anche per

Questo atteggiamento ci chiede la decisione di abbandonare come modus operandi il disimpegno e la erigistrimazione, la vittimizzazione e il rimprovero nel modo di relazionarsi e, al contrario, ci dare spazio alla soave brezza che solo il Vangelo ci può offrire. Non ci dimentichiamo che "la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e onnino dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per produrre quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita". Tutti gli sforzi che faremo per rompere il circolo vizioso del rimprovero, della delegittimazione e del discredito, evitando la mortificazione e la calunnia, in vista di un cammino di accettazione orante e vergognosità di nostri limiti e peccati e stimolando il dialogo, il confronto e il discernimento, tutto ciò ci disporrà a trovare cammini evangelici che suscitino e promuovano la riconciliazione e la credibilità che il nostro popolo e la missione esigono da noi. Fanno questo se saremo capaci di mettere di nuovo su gli altri le nostre confusioni e insoddisfazioni, che costituiscono ostacoli per l'unità (cfr. Evangelii gaudium, n. 95) e se ostremo metterci insieme in ginocchio cinanzi al Signore lasciandoci interpellare dalle sue piaghe, nelle quali potremo vedere le piaghe del mondo. «Voi sapete che coloro che si considerano governanti - ci dice Gesù - dominano le nazioni come se ne fossero i padroni, e i potenti fanno sentire loro la propria autorità. Tra di voi questo non deve accadere».

3. «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» Cari fratelli, il Signore sapeva molto bene che, nell'ora della croce, la mancanza di unità, la divisione e la dispersione, come anche le strategie per liberarsi di quella, sarebbero state le tentazioni più grandi che avrebbero vissuto i suoi discepoli: atteggiamenti che avrebbero sfigurato e ostacolato la missione. Per questo Lui stesso chiese al Padre di prendersi cura di loro affinché, in quei momenti, fossero una cosa sola come loro e nessuno si perdesse (cfr. Gv 17, 11-12). Evidentemente si immergendosi nella preghiera di Gesù al Padre, vogliamo imparare da Lui e, con determinata debolezza, cominciare questo tempo di preghiera, silenzio e riflessione, di dialogo e comunione, di ascolto e discernimento, per lasciare che Egli forgi il cuore e la mente e aiuti a scoprire la sua volontà.

In questo cammino non procediamo soli, Maria accompagnò e sostiene fin dall'inizio la comunità dei discepoli; con la sua presenza materna aiuta a far sì che la comunità non restasse orfana lungo i cammini a causa delle chiusure individualiste e della pretesa di salvare se stessa. Ella protesse la comunità dei discepoli dall'orfania spirituale che sfocia nella autoreferenzialità e con la sua fede le permise di perseverare nell'incoscienza possibile, nell'attesa che giungesse la vita di Dio. A lei chiediamo di mantenerci uniti e perseveranti, come nel giorno di Pentecoste, affinché lo Spirito sia riversato nei nostri cuori e ci aiuti in ogni momento e luogo a rendere testimonianza della sua Restaurazione.

Cari fratelli, con queste riflessioni mi unisco a voi in questi giorni di Esercizi Spirituali. Pregho per voi; per favore fatelo per me. Che Gesù vi benedica e la Vergine Santa vi custodisca. Fratramente FRANCESCO Città del Vaticano, 1° gennaio 2019

1 Sant'Ignazio, Esercizi Spirituali, n. 335. 2 Cfr. Jorge M. Bergoglio, Las cartas de la Trinidad, n. 10, ed. Diego De Torres, Buenos Aires, 1987. 3 Pater in terra, n. 47. 4 Paolo VI, Ecclesiam suam, n. 33. 5 Francesco, Gaudete et exsultate, n. 50. 6 Ecclesiam suam, n. 33. 7 Francesco, Gaudete et exsultate, n. 97. 8 Madre Teresa di Calcutta, Cristo nei tuoi Poveri, 37-38. Francesco, Gaudete et exsultate, n. 107.